

[Sez. Guerra... Segn. 6]

Due brani dal libro:

Alcide Cervi, Renato Nicolini, I miei sette figli. Prefazione di Sandro Pertini, Editori Riuniti, Roma 1980

(...)

Il 25 luglio eravamo sui campi e non avevamo sentito la radio. Vengono degli amici e ci dicono che il fascismo è caduto, e che Mussolini è in galera. E' festa per tutti. La notte canti e balli sull'aia. Dovevano cadere così. Sembrava chissà che, e invece sono caduti con uno scherzetto. Ma è perché mentre loro parlavano di impero e costruivano propaganda, il popolo faceva come Forbicino, e tagliava tagliava, finché tutto il castello era posato sull'aria, e molti non se ne accorgevano, e dicevano che bel castello. E invece era tutto finzione e vergogna.

Facciamo subito un gruppo di contadini e andiamo a Reggio, per la strada tutti si aggiungono e la colonna diventa un popolo. Ognuno sembrava che avesse vinto lui, e questa era la forza.

Ci sentivamo tutti capi di governo.

Arriviamo sotto le carceri di San Tommaso e chiediamo la liberazione dei fratelli antifascisti. Si aprono le porte ed escono i patiti, i sofferenti, i testardi antiregime, i controcorrente, quelli insomma che avevano misurato con cervello dove andava veramente la corrente sotto l'increspata. Hanno barbe e occhi frizzanti, ci abbracciano e sono tutt'ossa, altri invece sono grassi e acquosi, andati a male nel buio.

Ma il piacere è breve, perché bisogna pensare alla situazione. E' Aldo che ci ricorda la frase di Badoglio: La guerra continua a fianco dei tedeschi. I rospi verdi [i nazisti con le loro divise verdoline] infatti ci guardano da fermi e sembra che aspettino. Ma è pure Aldo che ci dice di far esplodere la contentezza, intanto si vedrà. E propone:

- Papà, offriamo una pastasciutta a tutto il paese.
- Bene, dico io, - almeno la mangia.

E subito all'organizzazione. Prendiamo il formaggio dalla latteria, in conto del burro che Alcide Cervi si impegna a consegnare gratuitamente per un certo tempo quanto basta.

La farina l'avevamo in casa, altri contadini l'hanno pure data, e sembrava che dicesse mangiami, ora che il fascismo e la tristizia erano andati a ramengo. Facciamo vari quintali di pastasciutta insieme ad altre famiglie. Le donne si mobilitano nelle case intorno alle caldaie, c'è un grande assaggiare la cottura, e il bollire suonava come una sinfonia. Ho sentito tanti discorsi sulla fine del fascismo ma la più bella parlata è stata quella della pastasciutta in bollire. Guardavo i miei ragazzi che saltavano e baciavano le putele [ragazze], e dicevo: beati loro, sono giovani e vivranno in democrazia, vedranno lo Stato del popolo. Io sono vecchio e per me questa è l'ultima domenica.

Ma intanto la pastasciutta è cotta, e colmiamo i carri con i paioli. Per la strada i contadini salutano, tanti si accodano al carro, è il più bel funerale del fascismo. Un po' di pastasciutta si perde per la strada per via delle buche, e i ragazzoli se la incollano sotto il naso e sui capelli. Arriviamo a Campegine tra braccia di popolo e scarichiamo la trattoria. Uno dice: mettiamoli tutti in fila, per la razione.

Nando interviene:

- Perché? Se uno passa due volte è segno che ha fame per due.

E allora pastasciutta allo sbrago, finché va. Chi in piedi e chi seduto, il pranzo ha riempito la piazza grande, e tutti fanno onore alla pastasciutta celebrativa. Ma si avvicinano i carabinieri, e vogliono disperdere l'assembramento. Gelindo si fa avanti e dice:

- Maresciallo, rispondo io di tutta questa gente. Accomodatevi anche voi.

E i carabinieri si mettono a mangiare.

Intanto i fascisti erano spariti come scarafaggi nei buchi. Altri fascistelli buttano le camicie nere, uno invece se la vuole tenere. Dice che ha poche camicie e quella gli fa comodo. Agostino ci si mette a discutere: se proprio ti serve, vedi a che punto ti ha ridotto il fascismo, se invece è una scusa, tienila lo stesso, perché anche le tarme vogliono la loro festa. Il fascista rimane di gesso [di stucco, cioè stupito e sorpreso] e butta la camicia.

Ma qualcuno vuole dare una lezione ai fascisti. Andiamo a stanarli dai buchi, dicono, e punzecchiamoli un po' sulla pancia. Ma Aldo li blocca e dice:

- Perché volete infierire? Dobbiamo convincerli dell'idea sbagliata, e domani saranno tutti con noi.

Ma il governo Badoglio non la pensava lo stesso. La guerra continuava, e prima di tutto contro il popolo. I tedeschi non dovevano capire secondo Badoglio, che l'Italia cambiava alleati, ma i tedeschi avevano capito dove si andava e aspettavano per vedere se c'era da vendere cara la pelle oppure no.

Quindi un buon governo avrebbe dovuto armare il popolo e cacciare via i tedeschi, che in questi giorni avevano un po' di paura e si ricordavano del Risorgimento.

Invece proprio a Reggio il governo Badoglio si fece capire nemico del popolo, più che in altre zone d'Italia.

Alle Reggiane [fabbrica metalmeccanica di Reggio Emilia] io avevo un nipote operaio, e il 25 luglio ci fu contentezza grande. Si fecero comizi improvvisati, manifestazioni, brindisi e allegria.

Si andò alla cerca di tutti i ritratti di Mussolini, dei fasci, delle scritte e li a spaccare e a picconare.

Ma gli operai volevano uscire. Gli operai, più di altri sonnacchioni, avevano capito che il 25 luglio non bastava e che la guerra doveva finire con la cacciata dei tedeschi. Se il governo Badoglio non s'appoggiava al popolo, finiva come il fascismo, e i tedeschi avrebbero governato loro.

Usciamo in piazza – gridavano gli operai, - manifestiamo per la pace.

I cancelli della fabbrica erano chiusi, davanti c'erano i soldati in stato di guerra.

- Evviva, evviva, evviva, - gridava un operaio che era salito sulla torre di un palo telegrafico sventolando un ritratto del Re.
- Evviva la pace, - rispondevano gli operai e altri, - evviva il Re.

Arriva un'altra colonna dalle fonderie:

- Pace, vogliamo la pace!

Il piazzale grande della fabbrica era pieno e azzurro di operai in tuta, con cartelli e bandiere tricolori e rosse.

- Andiamo in piazza a gridare la pace, - urla un operaio.

Gli rispondono le bandiere e gli operai che vanno verso il cancello, premono sulle sbarre, guardano i soldati e l'ufficiale nervoso che prega: - Non uscite, non uscite!

- Fratelli soldati, - grida un operaio, - ubbidite al vostro Re! Abbasso la guerra fascista! Viva l'Italia democratica, viva la pace!

E un altro, alzando il tricolore:

- Soldati, unitevi al popolo per cacciare i tedeschi. Viva l'Italia libera!

Gli operai gridavano e sporgevano le braccia fra i cancelli, i soldati cercavano di star fermi a piedarm, ma si muovevano nervosi e l'ufficiale urlava: - non uscite carogne, o vi sparo in faccia.

Gli operai fanno una fiumana e vogliono che si rimangi la parola, ma quelli delle prime file tengono ancora l'urto e vogliono convincere i soldati.

- Non sparate sugli operai, vostri fratelli!
- Siete anche voi figli di mamma, non sparate!
- Unitevi a noi per la pace, non ce l'abbiamo con voi.
- Voltate i fucili contro i tedeschi, aiutateci a liberare l'Italia.

Un'operaia viene avanti a gomitate fra le prime file e grida:

- Soldati, soldati, fatelo per le vostre madri, per le vostre spose, basta con la guerra!

I soldati sentono la commozione e guardano l'ufficiale, si parlano fra loro, non stanno più in riga, e allora gli operai aprono i cancelli, e corrono verso di loro.

- Fermi, - urla l'ufficiale tirando fuori la pistola, - Se fate un altro passo spariamo!

Gli operai si fermano di blocco davanti al plotone. C'è silenzio. All'ufficiale trema la pistola in mano. I soldati come tirassero su chili di piombo imbracciano i fucili per il puntat'arm, ma tremano anche loro, aspettano che crolli il maledetto ufficiale.

Gli operai allora riprendono a camminare piano, aspettano il momento giusto per spiccare il salto e abbracciare i soldati, impedendogli di sparare. All'ufficiale nemmeno ci badano, lui è uno solo, ha una pistola sola, e poi è troppo carogna.

- Io sparo, - fa l'ufficiale nevrastenico, - io sparo, noi spariamo, attenti!

I soldati chi aveva il fucile verso il cielo, chi lo teneva a bracciarm. E gli operai, come una barriera continuano ad avanzare piano, in silenzio.

- Arretrare di tre passi! - urla l'ufficiale, e gli operai si fanno più spinti in avanti, è già un successo.
- Fuoco! Un rumore che spacca l'aria, fumo e rosso, gli operai si buttano a terra, scappano dietro gli alberi, mio nipote rimane acquattato con i compagni suoi, fermi come lui sul selciato, e guarda senza alzare la testa i corpi vicini. Quello che gli volta le spalle e sta sul fianco, ha sulla tempia un buco di sangue. Un altro amico suo, un operaio giovane, sta col viso verso il cielo e chiama fievole: mamma.

Una donna addossata ad un albero, vestita di nero, perdeva sangue dalla pancia e piangeva come una bambina. Altre due donne in portineria urlavano con le mani sulla faccia.

Mio nipote alza un po' il capo, e vede altri corpi sanguinanti, il sangue scivola a terra, vien giù dalle chiazze e fa tanti rivoli. Gli altri operai dietro gli alberi gridano: - Vigliacchi assassini - e tirano sassi sul plotone, mentre l'ufficiale si china sui corpi per vedere.

Erano nove i morti, nove operai che volevano la pace.

Era il 28 luglio 1943, la gente ancora festeggiava, ma quei morti fecero capire che gli italiani avrebbero dovuto conquistare la pace col sangue. Il crollo del fascismo non era ancora la fine di

quei prepotenti e ladri che avevano voluto la guerra.

Il massacro scosse tutto il popolo reggiano. Quando Aldo lo seppe dal nipote, disse: - Gli operai ci hanno insegnato la via giusta, bisogna chiedere la pace, anche se ci si lascia la pelle.

Le Reggiane diventarono un centro di lotta contro la guerra. Se ne accorsero poi i tedeschi quando facevano riparare i loro *Stukas* che non si riparavano mai, o quando sparivano casse di proiettili, o pezzi di mitraglia, che finivano in montagna per i partigiani.

Così era logico che si arrivasse all'8 settembre. Andammo a Reggio, e la gente era divisa, perché chi aveva la faccia scura di persona sapeva quanto stava per succedere, chi credeva all'armistizio come fine delle sofferenze e gridava alla pace.

Ma i rospi verdi che il 25 luglio ci guardavano e aspettavano, si mettono in movimento e la notte del 9 le divisioni corazzate delle SS [SS – Schutzstaffel – reparti speciali tedeschi, con compiti repressivi], che avevano stanza al Parco Terrachini, occupano la città.

Alla mattina i tedeschi fanatici sfilano per le vie del centro cantando. Ogni tanto qualche rospo si ferma e attacca ai muri ritratti di Mussolini. Le autorità militari italiane non si fecero sentire, il Prefetto non c'era, le truppe avevano armamenti da ridere di fronte alle corazze tedesche.

Eppure i soldati italiani e molti ufficiali difesero l'onore. Un bersagliere rimase ammazzato col suo fuciletto, che aveva sparato contro un carro armato, alla caserma del 3° Artiglieria le truppe fanno fuoco sui tedeschi, ma poi questi riescono ad entrare e a intimare la resa. Ci sono morti e feriti, così pure si resiste alla caserma dei Bersaglieri, dove si mette in opera un cannoncino anticarro che serviva per l'istruzione e viene colpito un carro armato tedesco.

La popolazione faceva come le sabbie mobili e inghiottiva i soldati per salvarli dai tedeschi. Venivano fatti entrare per le finestre, dai balconcini si calavano le corde, carri di fieno portavano soldati nascosti, donne si mettevano a braccetto con uomini mai visti, così che al distretto di Reggio su 200 soldati i nazisti ne trovarono solo tre.

Lo stesso si faceva per i prigionieri anglo-americani scappati. Anche la nostra casa diventò una stazione di smistamento. Ma noi facevamo in modo diverso. Non soltanto volevamo che i soldati ci dessero le armi, e in cambio davamo i vestiti, ma a quelli che si presentavano senza armi gli dicevamo di andarne a trovare una e portarla. Così dopo qualche giorno i fienili sono diventati arsenali, e abbiamo finanche una mitragliatrice. La casa è piena di soldati e le donne la sera preparano il rancio. Intanto i ragazzi sono in giro per cercare abiti civili, perché quelli che abbiamo non bastano. Alla notte c'è il trasferimento. I soldati, vestiti da contadini, se ne partono a gruppi con biciclette che ci siamo fatti dare in prestito.

(pp. 79-85).

(...)

Ormai, però i prigionieri erano diventati troppi a casa mia, allora erano trenta. Viene Lucia Sarzi ai primi di novembre e dice che il Comitato di Liberazione vuole sfollati i prigionieri, ché il rischio è troppo grande. L'ultimo scaglione deve partire il giorno 25. Ma Aldo dice che ormai il rischio c'è stato, e tanto conviene tentare che la maggior parte dei prigionieri resti nel reggiano, anche se non a casa nostra, ma a combattere insieme ai partigiani.

In mezzo a tutto quel pericolo, Aldo era contento di aver rivisto Lucia. Uscirono insieme in bicicletta, era l'ultima volta che si vedevano. Aldo ha un presentimento e dice:

- Lucia, insegnami una canzone nostra, che se mi fucilano voglio cantarla prima di morire.
- Che idea lugubre , - fa Lucia, - io la canzone te la insegno, ma per vivere.
- Vorrei tanto vivere e tanto amare, ma viene il tempo che a ciascuno sarà chiesto il massimo. Comunque insegnami la canzone.

Lucia scherzò un po' su quelle parole profetiche di Aldo, ma poi si fece seria e cantò:

Non siamo più la Comune di Parigi,

che tu borghese scacciasti nel sangue,
non più gruppi isolati e divisi,
ma la gran classe dei lavorator

Aldo rimase commosso e disse: - E vero, Lucia, prima tutti i proletari morivano senza sapere dove andava il loro sacrificio, oggi lo sappiamo. Ma oggi il sangue ancora chiede sangue, finché verrà un giorno che questo destino sarà sciolto.

Lucia era diventata pensierosa.

- Certo, noi siamo quelli che preparano quel giorno, ma non lo vedremo.
- Chissà, - rispose Aldo, - ma se mi chiedessero in quale tempo vorrei rinascere, sceglierei sempre questo.

Così si salutarono e si fecero gli auguri. Ma nell'aria sentivano già la sciagura.

(pp. 95-96).

...